Considerazioni sulla proclamazione d'indipendenza della Romania

(lette presso l'Accademia di Romania in Roma il 29-XI-1988)

Il 9/21 maggio 1877 il ministro degli Esteri Kogăliniceanu dichiarò di fronte al Parlamento di Bucarest che i romeni erano padroni di se stessi, che la Romania era indipendente. Il contesto internazionale in cui tale evento andò a collocarsi e da cui soprattutto trovò motivazione è noto. Da due anni la penisola balcanica era attraversata da una profonda crisi fatta di rivolte delle singole nazionalità contro il dominio ottomano e da guerre regolari dichiarate alla Turchia nel 1876 da Montenegro e Serbia e nel 1877 (quando il precedente conflitto aveva già avuto termine) dalla Russia.

La crisi aveva interessato tutte le Grandi potenze intervenute sul piano diplomatico presso la Sublime Porta per indurla a concedere ampie riforme ai sudditi cristiani. Tali pressioni si erano concretate nel dicembre 1876 nella conferenza di Costantinopoli, risoltasì con un nulla di fatto. La dichiarazione di guerra russa dell'aprile 1877 aprì una fase nuove e più grave della crisi

in atto. E di fatto spianò la strada alla creazione di un nuovo equilibrio nei Balcani quale fu realizzato prima dalla pace panslava di Santo Stefano, imposta dai generali dello zar al sultano, poi dal congresso di Berlino nel quale Austria-Ungheria e Inghilterra seppero ridurre notevolmente gli effetti della vittoria militare russa (costata fiumi di sangue) e, anzi, trarne vantaggio per se medesime.

Per la Romania l'avvio del conflitto russo-turco significò il forzato coinvolgimento nella crisi da cui era fino a quel momento restata fuori per volontà dei governi, prima conservatore o alb (bianco), quindi liberale o rosu (rosso), succedutisi a Bucarest. Tanta prudenza era peraltro stata apprezzata dai gabinetti europei e contemporaneamente criticata dall'opinione pubblica democratica del continente. Spettò al governo Bratianu-Kogălniceanu di mutare politica accettando una Convenzione segreta con il governo di Pietroburgo con la quale si consen-

tì il transito dell'esercito zarista sul territorio romeno per raggiungere il Danubio e da li le pianure bulgare dove si svolsero le principali operazioni militari. Anche tale gesto politico ancor di più alcune misure rese necessarie dallo stato di guerra, come lo stato d'assedio e in prestito obbligatorio o le requisizioni militari in cambio di buoni dal dubbio valore, furono aspramente criticati all'interno (nonostante la censura) e da corrispondenti esteri: un italiano scrisse allora di un rosso (con riferimento al partito liberale) orami sbiadito.

Al di là di tali critiche va sottolineato che il fatto stesso di attuare una politica estera propria, di trattare con il governo russo era una dimostrazione dell'indipendenza di fatto di cui godeva la Romania. Essa teoricamente avrebbe dovuto ancora essere indicata negli atti diplomatici con il termine di Principati uniti di Valacchia e Moldavia, stato vassallo del sultano; e invece firmava un accordo con il sovrano che

STORIA

al sultano aveva dichiarato guerra. La condizione politico-costituzionale della nazione romena o, se si vuole, dei principati danubiani di Valacchia e Moldavia era da sempre diversa da quella delle altre nazioni balcaniche di fronte all'impero osmanli. Senza risalire al tardo Medio evo e alla prima metà moderna, basta osservare come all'inizio dell'Ottocento nelle terre romene non risiedessero abitanti turchi, se non di transito come i mercanti, con l'eccezione delle guarnigioni stanziate nelle fortezze danubiane.

I principi nominati dal sultano sono fino al 1822 greci fanarioti, successivamente romeni. Tale condizione giuridico-internazionale, combinata al fondamentale fattore geopolitico costituito dalla confinanza con l'impero zarista, aveva fatto sì che i romeni dell'uno e dell'altro Principato vivessero negli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo l'esperienza semicostituzionale del Regolamento organico sotto la pesante protezione russa, venuta meno soltanto con la guerra di Crimea del 1853-56. Il contesto internazionale - dopo la conclusine di quel conflitto - ma ancora la condizione giuridica di cui si è detto e lo stesso fattore geopolitoco già ricordato concorrono all'unione dei due Principati sotto un unico principe, A.I. Cuza, tra il 1859 e il 1861. Quando poi a Cuza, rovesciato da un colpo di stato, succede Carlo di Hohenzollern-Sigmaringen, Carol I (primo della dinastia che resterà sul trono sino al 1947), i segnali di un'indipendenza di fatto, che andava ben al di là dell'autonomia sancita dai trattati, si fanno sempre più evidenti, mentre l'istituzione statale si andrà rafforzando insieme a quella monarchica proprio grazie alla scelta di un principe straniero. Egli era infatti estraneo alle ambizioni delle famiglie nobili locali e insieme sciolto da vincoli personali nei confronti dei tre grandi imperi limitrofi alla Romania: Turchia, Russia e Austria-Ungheria.

Questoexcursus all'indietro nel tempo dimostra a sufficienza che la proclamazione dell'indipendenza



fu un gesto maturato da lungo tempo e giustificato dagli eventi precedenti ancor prima che da quelli contingenti. Va ricordato, infatti, che a indurre alla proclamzione furono i ripetuti incidenti occorsi sulla frontiera danubiana tra le milizie ottomane e quelle romene per i quali si era creato uno stato di guerra di fatto. D'altro canto se ancora le relazioni economiche tra impero ottomano e terre romene erano più che significative, quelle con l'Europa centrale andavano crescendo e determinando la necessità di concludere liberamente accordi commerciali, postali ecc. con l'Austria-Ungheria in primo luogo, ma anche con le altre Potenze europee e con gli stati balcanici. Il che avvenne ripetutamente nel corso del regno di Carol I già negli anni precedenti al 1877.

La proclamazione non fu tuttavia soltanto un atto parlamentare legato al conflitto in corso e alle relazioni con gli altri Paesi: fu anche nei mesi seguenti un avvenimento che coinvolse il popolo romeno nel bene e nel male. Intendo dire che con l'estate avanzata del 1877 l'evolversi degli avvenimenti bellici e le due sconfitte subite dai russi presso Plevna in luglio - dopo una campagna costellata di continui e facili successi - portò all'ingresso in campo dell'esercito del Principato. Si trattava di un impegno militare non comparibile con quello dei due maggiori contendenti, ma di certo molto pesante per le energie umane e materiali del Paese: secondo quanto riportato da Radu Rosetti, storico militare attivo tra le due guerre ma ancora oggi valido e attendibile, si trattava di 1602 ufficiali e 100.000 uomini di cui 58.700 operativi dotati di 12.300 cavalli e 190 cannoni. Al di là delle cifre con l'esercito fu coinvolta la nazione: si è detto, nella pubblicistica dell'epoca e nella storiografia, che si trattava di un esercito che non conosceva la guerra; ma va aggiunto che esso era composto dai figli del popolo, da contadini soprattutto, che non conoscevano, anch'essi, che cosa volesse dire servire nella forma più evidente possibile la comunità nazionale, lo Stato, Insomma la guerra guerreggiata servì forse a rendere cittadini molti che fino ad allora si erano sentiti solo sudditi. Non intendo indulgere e la storiografia italiana sulla prima querra mondiale ci ha abbondantemente dimostrato come un insieme di uomini, di soldati siano costretti contro le proprie convinzioni o al di là della propria disponibilità ad affrontare il fuoco nemico e i sacrifici della trincea.

È però anche vero che non tutto nell'impegno militare può essere ridotto all'obbligo imposto dall'ato: nella storia militare vi sono mille episodi a dimostrare che il soldato a volte è confortato nella lotta dai propri convincimenti o da un naturale slancio. Ecco. alcune testimonianze che ci vengono proprio da giornalisti italiani sembrano fare intendere che in quella guerra il soldato romeno combattè quasi da volontario (e peraltro i volontari vi furono anche se rifiutati dal governo di Bucarest). Nella terza battaglia di Plevna circa 8.000 soldati romeni furono impegnati in combattimento: uno su due o poco meno cadde morto o fu ferito. Costretti a ripiegare dai forti che circondavano la città che divenne il simbolo della resistenza turca, non si diedero a fuga disordinata tanto che vi fu chi si preoccupò di portare indietro più fucili appartenuti a commilitoni caduti, oltre al proprio. Dopo quelle giornate di settembre le truppe romene continuarono a collaborare con quelle russe nell'assedio di Plevna, caduta la quele il 10 dicembre 1877 riprese impetuosa l'avanzata dell'esercito zarista a sud dei

Balcani tanto da costringere nel giro di due mesi il nemico all'armistizio. Sotto Plevna il comando ufficiale delle operazioni fu affidato al principe Carol cui il comandante in capo russo, il granduca Nikolai Romanov, si era rivolto con uno storico telegramma per chiedere soccorso. Ma l'esercito del Principato fu impegnato in altre operazioni meno note all'estero, ma equalmente impegnative e formative per lo stato e il giovane esercito romeno: Rahova, Smîrdan. Di quanto fossero impegnative quelle battaglie fa fede proprio l'episodio più sfortunato: la mancanza conquista di Vidin.

Questa città fortificata (come altre) restò completamente isolata dopo che le truppe russo-romene. cui si aggiunsero dal dicembre 1877 i serbi, l'ebbero oltrepassata. ma le artiglierie romene non erano all'epoca in grado di superare e abbattere le fortificazioni ottomane. Nel complesso la partecipazione dei romeni al conflitto era stata positiva per il concreto aiuto fornito ai russi in una fase delicata e per la dimostrazione di essere militarmente all'altezza di altre nazioni. ma soprattutto dello stato indipendente che si voleva essere.

Purtroppo per loro i romeni non ottennero sul piano diplomatico gli stessi successi e gli stessi riconoscimenti avuti sul piano militare: si sa che come bottino di guerra alla Romania fu annessa la Dobrugia. una regione cui i patrioti romeni non aspiravano in modo particolare né consideravano irredenta - se per quegli anni il termine è consentito – e che soprattutto i governanti di Bucarest ritenevano poco interessante sotto il profilo economico. Non a caso proprio dall'Italia fu allora rilanciata l'idea di inviare in Dobrugia contadini italiani a colonizzare terre ancora poco e male utilizzate. In cambio di questa acquisizione poco agognata lo stato romeno dovette cedere tre distretti bessarabici (Ismail, Cahul e Bolgrad) di ben altra importanza poiché collocati a ridosso del delta del Danubio: quei territori furono annessi dall'impero zarista che tornò così a

controllare in parte la navigazione sulla principale arteria fluviale della penisola balcanica. Invano il governo romeno sperò che le Potenze nel congresso di Berlino opponessero il loro veto alle pretese di Pietroburgo. I rapporti con l'alleato russo andarono allora rapidamente deteriorandosi soprattutto a causa della definizione del cnfine tra la Romania e il neonato stato bulgaro nella Dobrugia meridionale. Nella contesa l'impero russo fu il paladino della Bulgaria che era ancora ritenuta una sorta di appendice di quello, né si può dire che il contenzionso abbia trovato rapida soluzione.

Fu guesta, della cessione della Bessarabia e della tensione diplomatica con l'ex alleato (non a caso Bucarest aderi nel 1883 alla Triplice Alleanza schierandosi accanto a Germania, Austria-Ungheria e Italia), la pagina più nera e deludente della prima guerra sostenuta dallo stato romeno unito. Essa non potè né può tuttavia cancellare il successo costituito dal conseguimento dell'indipendenza che significò in primo luogo consolidamento dello stato sul piano internazionale ma anche interno, riconoscimento da parte degli altri stati (e non si trat-·tò di una vicenda semplice come hanno messo in luce gli studi storici quali, per l'Italia, quelli di Domenico Caccamo) e insieme autoriconoscimento, presa di coscienza e iniezione di fiducia per l'élite al potere e, in qualche misura, per il popolo romeno tutto.

